

I contenuti del rapporto Svimez che sarà presentato domani a Napoli

# Sud, dalla politica solo silenzio



Una veduta di Napoli

| RIPARTIZIONI TERRITORIALI | PRODOTTI PRO-CAPITE              |        |               |               | INDICI (Italia=100 e, in parentesi, Centro-nord=100) |     | Variazioni % 1984-85 |  |
|---------------------------|----------------------------------|--------|---------------|---------------|--|-----|----------------------|--|
|                           | Valori correnti (migli. di lire) |        | Valore        |               | Volume   |     |                      |  |
|                           | 1984                             | 1985   | 1984          | 1985          |  |     |                      |  |
| Mezzogiorno               | 7.648                            | 8.496  | 70,3 (60,4)   | 70,2 (60,3)   | 11,1   | 2,2 |                      |  |
| Centro-nord               | 12.654                           | 14.097 | 116,3 (100,0) | 116,4 (100,0) | 11,4   | 2,3 |                      |  |
| Italia                    | 10.885                           | 12.108 | 100,0 (86,0)  | 100,0 (85,9)  | 11,2   | 2,2 |                      |  |

Fonte: Elaborazione SVIMEZ

**Nel commentare il documento il professor Pasquale Saraceno fornisce alcuni dati che sono più che allarmanti, primo fra tutti un declino del reddito pro-capite del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord - Il deterioramento delle città pesa sullo sviluppo del terziario**

Una veduta di Napoli

ne che dovrebbero esprimere una più marcata vocazione dirazionale e di terziario superiore;

diventa, di conseguenza, un fattore decisivo per far riprendere lo sviluppo del Mezzogiorno e creare nuove convenienze produttive (nel senso descritto nel punto 1) destinare un flusso addizionale di risorse alla organizzazione del territorio.

Non si tratta di una politica assistenziale, né della spesa pubblica di giolittiana memoria e nemmeno delle opere pubbliche per creare occupazione come nel dopoguerra. La questione è più complessa. Dal lato dell'offerta, ciò presuppone un contesto ambientale favorevole all'investimento - sottolinea la Svimez - Dal lato della domanda non solo creerebbe il fabbisogno di materiali, attrezzature e forza lavoro, ma anche di quadri, di consulenze, di servizi per la programmazione, progettazione, finanziamento, realizzazione dei nuovi assetti e per la gestione efficiente delle attività amministrative, delle imprese e dei servizi di pubblica utilità. Su tale domanda si potrebbe far leva per sostenere la formazione di un'offerta locale corrispondente. È la strada da seguire, dice la Svimez, in questa fase di interregno nella quale l'intervento straordinario è protergo, ma con il fine di avviare il suo superamento.

Proprio il dilimbo nel quale ci troviamo, che sembra una condizione paralizzante, potrebbe costituire l'occasione per far maturare il passaggio ad un nuovo meridionalismo. Il professor Saraceno ritiene che si sia chiusa la fase della politica meridionalistica aperta nel 1951 con l'avvio dell'intervento straordinario. Ci sono elementi favorevoli come la fine della sottoccupazione agricola, l'avvicinamento nelle condizioni di vita delle zone della politica meridionalistica, il rispetto del diritto di chi non vuole vedere calpestato il suo fondo da chicchessia a meno che il cacciatore a sua volta non lo autorizzi ad entrare in casa sua, non per altro che per reciprocità, e a cacciare le mosche che ronzano attorno ai lampadari...

Lucia Rossi (Massa)

Non sarà la crudeltà la responsabile ma la docilità...

Signor direttore, nel 1985 si sono spesi nel mondo 1000 miliardi di dollari in qualche modo, mentre i morti per fame sono stati quasi 50 milioni, il corrispettivo dei morti della Seconda guerra mondiale.

Stefano Cingolani

## LETTERE ALL'UNITA'

**«Ragazzi che ti fermano per segnalarti il numero del loro ricattatore...»**

**Cara Unità,**  
il dato di fondo dell'esito elettorale siciliano è che non riusciamo a sbloccare un elettorato che per condizioni economiche e sociali potrebbe volgersi verso di noi. Sempre alto è il consenso.

È però discutibile, secondo me, la democraticità di questo consenso. La promessa di un posto di lavoro, le cartoline augurali con il numero del candidato e il classico «caro amico» senza che questi ti abbia mai conosciuto, buoni benzina, buoni per cenare tra amici degli amici, le 300-400 mila lire contanti a tutti i procuratori di voti (da notare che molti galoppini restano a spasso: ahimè è alto il numero dei disoccupati!), tutti questi accorgimenti fungono da ricatto per tutti i giovani che stanno con le spalle al muro.

Ci sono giovani che avrebbero tanti motivi per dire basta a questo stato di cose, ragazzi che dovrebbero alzare la voce per porre termine all'ingiustizia della disoccupazione di massa e che invece ti vengono a fermare per segnalarti il numero del loro ricattatore-candidato democristiano. Molti parlano di clientelismo ma nessuno immagina la vastità di questo fenomeno e la misura in cui viene adoperato dalle classi dominanti.

È angosciante constatare la disperazione di migliaia di giovani che per una ipocrita promessa e per poche lire «votano e fanno votare» per il bravo professionista che ha tanti soldi da spendere. A volte ti chiedi: ma da dove vengono tutti questi soldi? La politica è o dovrebbe essere amore per il prossimo: immaginate quanto è grande l'amore per il prossimo di un candidato che spende centinaia di milioni per servizio... Altro che Madre Teresa di Calcutta!

**PIERO LAUREA**  
(Caltanissetta)

**Se ci fossero più «poveri sciocchi», forse la vita sarebbe migliore**

**Egregio direttore,**  
sono una ragazza di ventun anni e scrivo in risposta alla lettera del signor Piercarlo Conti Costagliola di Firenze, apparsa su L'Unità del giorno 21 giugno.

Per prima cosa intendo mettere in chiaro che vantarsi di aver effettuato delle stragi è significativo di un comportamento di più cattivo. Inoltre è altamente improvole da un punto di vista umano, in quanto dimostrazione inequivocabile dell'inesistente valore che si attribuisce al diritto alla vita, che è proprio non solo della nostra specie ma anche di altri esseri che troppo spesso vengono inutilmente soppressi per soddisfare le nostre futili bramosie.

Intendo poi esprimere il mio giudizio circa quel «poveri sciocchi» con cui veniamo gentilmente qualificati noi che non giochiamo con la vita altrui per il nostro piacere: come dice la pubblicità di un nuovo film, se si vuole salvare il mondo, da qualche parte si deve pur iniziare.

Se ci fossero più «poveri sciocchi» forse la vita sarebbe migliore, perché maggiore sarebbe il rispetto verso il nostro prossimo chiunque esso sia.

**SABRINA MARTINELLI**  
(Civitavecchia - Roma)

**«Per reciprocità entrare in casa loro a cacciare le mosche»**

**Egr. direttore,**  
la proprietà privata «riconosciuta e garantita dalla legge» secondo l'art. 42 della Costituzione è tale per tutti eccetto che per i proprietari di un fondo che, a sentir i cacciatori, non solo non possono opporsi al loro passaggio, ma addirittura neanche avrebbero il diritto di utilizzare il referendum, strumento che la Costituzione indica per poter rovesciare questa anacronistica situazione.

I cacciatori dicono che abolendo l'art. 842 del Codice civile (su questo verte il referendum) il proprietario di un fondo può chiedere che gli venga «pagato» l'ingresso nel suo fondo. Giusto e legittimo: non è certo questa la tragedia, visto e considerato che sempre l'art. 842 C.c. dice che «per l'esercizio della pesca occorre il consenso del proprietario del fondo». Perché i cacciatori dovrebbero essere trattati diversamente dai pescatori, che chiedono i loro «permessi» senza per questo fare delle inutili sceneggiate o sentirsi tartassati?

Sempre loro, i cacciatori, (che spendono milioni per la loro attrezzatura) sono diventati allora difensori d'ufficio dei vari commercianti d'armi che, se vincessero il referendum, potrebbero subire un contraccolpo economico. Ma i cacciatori dovranno solo: o «arruffianarsi» con i vari contadini; o fare arrivare un po' anche questi e non esclusivamente gli armaioli (facendo così circolare il denaro con beneficio sociale); o, in ultima ipotesi, rispettare il diritto di chi non vuole vedere calpestato il suo fondo da chicchessia a meno che il cacciatore a sua volta non lo autorizzi ad entrare in casa sua, non per altro che per reciprocità, e a cacciare le mosche che ronzano attorno ai lampadari...

**LUCIA ROSSI**  
(Massa)

**«Non ne possono nascere che grandi confusioni nella mente dei ragazzi»**

**Preg. sig. direttore,**  
poiché nella storia dell'umanità la forza che ha condotto la nostra specie sul cammino della sua evoluzione è stata sempre la sua libertà di pensiero e non l'incoraggio alle idee tradizionali e conformiste, non vedo perché non si debba istituire nelle nostre scuole una materia di studio fondamentale come è la «storia della libertà di pensiero». Un corso curricolare ai vari livelli, elementare, medio inferiore e medio superiore, che avvii una impostazione nuova e dialettica nello studio della storia del pensiero della nostra specie.

Il pensiero umano e le sue lotte per trasformare il mondo e la società, i suoi aliferi e le loro battaglie: questo deve essere il campo di studio analitico nella scuola moderna. L'allenamento a questa mentalità dialettica e analitica contribuirà a formare dei giovani più aperti e pronti a cogliere più agevolmente i segni positivi di un mondo che sta cambiando.

Noi vogliamo una scuola di Stato veramente laica, libera da imposizioni esterne ed estranee a quella che deve essere la sua vera natura culturale e morale, rispettosa dei dettami costituzionali fondamentali e solo condizionata, nelle scelte di fondo, da una realizzazione coraggiosa dei principi di libertà e indipendenza da forze esterne, voluta da tutta la nostra Costituzione repubblicana. Ricordiamoci che per non dividere il nostro Paese è necessario non inquinare la scuola con la intrusione di presenze a lei costituzionalmente estranee!

Chi si vuole intrattenere di dogmi e di fedi vada nei centri dottrinari di quegli fedi. È del tutto incoerente avvicinare o, quantomeno, cercare di avvicinare al tempio della mente e del pensiero e della speculazione dialettica l'altro tempio dogmatico e fideistico. Non ne possono nascere che grandi confusioni nella mente dei ragazzi.

**ALBERTO BERUTI BERTOLLI**  
(Pistoia)

**Georgeta dall'Romania**

**Spett. direzione,**  
tanti saluti dall'Romania. Vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani. Spero che mi scriverà e aspetti.

**GEORGETA SAPONICU**  
Str. Decabal 4, B.I.B.I. Sc. A. Ap. 2, parter, Jasi (Romania)

**ROMA** - Il rapporto Svimez che verrà presentato domani a Napoli sta al Mezzogiorno come l'Assemblea della Banca d'Italia, sta alla economia italiana: entrambi sono i più autorevoli momenti per fare il punto. Solo che l'appuntamento napoletano, ormai, è diventato l'unica sede nella quale si parla di questione meridionale. Se ne parla, attenzione, non se ne discute: tutti più o meno cinici continuano a farle qualche rievocazione. Eppure Pasquale Saraceno, a 83 anni, non ha ancora smesso di appassionarsi al tema che lo tiene impegnato dal 1946 quando con altri uomini provenienti dall'Iri e il contributo di Domenico Menichella, fondò l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno e lanciò l'idea dell'intervento straordinario. Come il vecchio saggio della montagna, il professor Saraceno non smette di insegnare e nello stesso tempo ammonisce la classe dirigente sui pericoli di un dualismo che non è stato mai composto. Nel suo studio sobrio, persino dimesso, al secondo piano di un palazzo in via di Porta Piciniana, ci ha ricevuto per parlare del rapporto '86: ma senza rilasciare interviste, anche per evitare ogni protagonismo. È un incontro attorno a un volume di analisi e ad alcune «considerazioni inattuali» che il professore continua a svolgere sul cruscotto principale della sua lunga vita.

**Tassi di disoccupazione effettiva**

| REGIONI    | Tassi di disoccupazione effettiva |
|------------|-----------------------------------|
| Abruzzo    | 13,7                              |
| Molise     | 11,5                              |
| Campania   | 17,6                              |
| Puglia     | 13,6                              |
| Basilicata | 15,4                              |
| Calabria   | 18,7                              |
| Sicilia    | 15,6                              |
| Sardegna   | 22,2                              |

**RESIDUI PASSIVI PRESUNTI DELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO AL 31-12-1984\* (in miliardi di lire correnti)**

| REGIONI     | In conto corrente | In conto capitale | Spese non attribuibili (compreso gli oneri finanziari) | Totale |
|-------------|-------------------|-------------------|--|--------|
| Abruzzo     | 101,2             | 147,8             | 0,3  | 249,3  |
| Molise      | 39,4              | 264,1             | 7,8  | 311,3  |
| Campania    | 538,4             | 1186,6            | 145,2  | 1870,2 |
| Puglia      | 458,0             | 887,5             | 96,3   | 1441,8 |
| Basilicata  | 51,1              | 205,1             | 1,0  | 257,2  |
| Calabria    | 117,4             | 293,8             | 5,6  | 416,8  |
| Mezzogiorno | 1335,5            | 2990,9            | 256,2  | 4582,6 |

\* Le Regioni Sicilia e Sardegna non iscrivono residui passivi presunti nei propri bilanci di previsione. Fonte: Bilanci di previsione 1985 delle Regioni a statuto ordinario.

merciale negli anni 20; questioni come la Borsa e il mercato finanziario mi piacciono, mi appassionano. Qui alla Svimez abbiamo fatto alcune prime indagini e, salvo errore, non si ha notizia che dietro qualche aumento di capitale vi siano iniziative per il Mezzogiorno. Le prospettive, dunque, per questa parte del paese, sono nel complesso oscure. In una conferenza tenuta nella primavera scorsa alla Bocconi, il prof. Saraceno aveva avvertito che «ci troviamo oggi in presenza della più rilevante manifestazione di dualismo che abbia mai avuto

luogo nel nostro paese». È sempre in quella occasione, aveva fatto un bilancio critico dell'esperienza meridionalista.

Si, perché proprio mentre la questione si riapre sul piano strutturale, a livello teorico e politico si assiste ad una caduta di tensione, di elaborazione, di idee. Il meridionalismo ha varcato quella linea d'ombra conradiana oltre la quale ognuno deve fare i conti fin in fondo con se stesso. Due sono state le fasi del meridionalismo nella storia d'Italia: la prima potremmo definirli «liberista» e ha caratterizzato l'elaborazione e le scelte politiche a cavallo del secolo. Il Sud, contraddistinto da una economia agricola, andava sostenuto e difeso anche con strumenti fiscali, finché l'azione riequilibratrice del mercato non avesse operato l'unificazione economica del Paese. La seconda fase, invece, trae ispirazione da una concezione «protezionista» dello sviluppo, quella stessa che ha accompagnato tutti i processi di industrializzazione avvenuti nei paesi ad economia di mercato. In sostanza, si trattava di rendere competitive le imprese intervenendo sui prezzi (con dazi

elevati) e sui costi (riducendo quelli interni ed esteri). Il protezionismo fu seguito in Italia negli ultimi decenni dell'800 e favorì l'industria del Nord. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno a partire dal secondo dopoguerra cercò di ridurre, utilizzando lo strumento dell'incentivo per spingere le imprese a installarsi vantaggiosamente proprio là dove l'azione spontanea delle forze di mercato non le portava. Ciò, tuttavia, presupponeva che avvenisse un allargamento dell'industria come caratteristica prevalente della crescita economica.

Il 1975, invece, ha dato questo meccanismo. È stato davvero un anno di svolta per l'intera economia mondiale. L'espansione finì e cominciò la ristrutturazione. E si ristrutturava non ciò che già c'è. Spiega il prof. Saraceno: «Dal 1974 le industrie meridionalistiche si svolge, in sostanza, attorno al seguente interrogativo: che fare in una situazione in cui, essendo insieme un progresso tecnico intenso e un incremento esiguo del prodotto nazionale, non è possibile che aumenti l'occupazione e, anzi, non si può evitare che essa si riduca. Insomma, che politica svolgere ai fini della industrializzazione se nuovi impianti non sorgono in questa fase neppure al Centro-nord salvo che come epifenomeno della riorganizzazione del sistema industriale esistente?». Risposte esaurienti non ve ne sono. «Ma, intendiamoci - aggiunge Pasquale Saraceno - non è che alla Svimez non abbiamo nessuna idea. Qualcosa lo diciamo».

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Il messaggio che quest'anno la Svimez lancia è terribile: il divario tra Nord e Sud non solo ha smesso di restringersi a partire dalla crisi petrolifera, ma si è addirittura approfondito. Nel 1975 il reddito pro-capite del Mezzogiorno era il 62,5 per cento rispetto a quello del Centro-nord; nel 1985 è sceso al 60,4. Sono dati tutt'altro che scontati. Si sapeva che la forbice si era allargata nell'industria; si sapeva che la disoccupazione era aumentata tanto che nel Sud è doppio rispetto al resto del paese: 15 per cento contro l'8,5; percentuali che salgono al 16,1 e al 10,3 rispettivamente, se si includono anche i cassintegrati. Ma un declino del reddito pro-capite non era stato finora calcolato. Come è avvenuto? È presto detto: il tasso di crescita del Mezzogiorno è stato in media del 2,8 per cento, del 2,2, invece, nel Centro-nord; ma mentre qui la popolazione diminuiva dello 0,15 per cento, al Sud aumentava dello 0,51, cioè tanto quanto il tasso differenziale di sviluppo. L'arretramento è indubbiamente frutto della crisi. Ma non si creda che la ripresa porti sollievo: «Finora, essa non si è estesa all'economia meridionale - ci spiega il prof. Saraceno - il Centro-nord tende oggi a essere un sistema sempre più aperto verso il mondo industrializzato estero e chiuso verso il resto del paese». E aggiunge: «Negli ultimi due-tre anni i profitti sono aumentati in misura spesso rilevante: una importante espansione ha luogo nel commercio internazionale e notevoli capitali sono chiesti al mercato dalle imprese. Io sono un uomo di banca, ho cominciato la mia carriera alla Com-